

Un culo di ferro

Francesco Iodice

Nella vita si occupano gli spazi lasciati vuoti dagli altri; il lavoro è potere, il lavoro è di chi lo fa.

Lo riconobbi appena sceso dalla circolare 25 nella grande piazza sul lungomare: era il mio redattore di riferimento al giornale negli anni della mia vita universitaria. Stava seduto con un viso malinconico e lo sguardo nel vuoto su una panchina nei giardini, dove troneggiava la statua di Carlo Nicotera; sembrava invecchiato sì, ma i tratti di chi mi aveva guidato nell'apprendistato giornalistico (prima alla redazione sportiva, poi a quella delle provincie) erano gli stessi di quei formidabili anni '50.

Mi avvicinai, timidamente, quasi con rispetto, come facevo allora; lo salutai con la mano ma non mi riconobbe subito – si sa, con il passare degli anni... – per cui gli andai incontro con le braccia aperte, volevo abbracciarlo (ma non per baciarlo, come detta l'abitudine inflazionata dei giorni nostri).

Finalmente capì chi ero.

– Uè, Franchetiè, che piacere rivedere il mio caro corrispondente da C., come stai e che ci fai qui? – mi disse con quel sorriso che ben conoscevo, a metà strada fra lo sfottò e la benevolenza (mi ricordava sempre – ma in modo simpatico – che lui era cittadino, mentre io venivo dalla rustica campagna). “Sto benissimo, torno a casa e tu?”, risposi emozionato, abbracciandolo.

– E comme aggia stà, comme ‘a nu pensionato; al giornale mandarono a casa tutti quelli che avevano compiuto 55 anni, per cui, pensa un po’, dovetti smettere di lavorare proprio quando stavo dinto ‘o meglio della condizione fisica e mentale. Ma, sai, ‘o svecchiamento, gli esuberanti e compagnia cantante, c’era crisi... e c’è ancora.

In redazione mi hanno sempre boicottato, non mi hanno mai consentito di esprimermi come volevo, e sapevo; quando uno non è ruffiano, non dice sempre sì (oggi si chiamano yesmen) è difficile che faccia carriera. Pensa, sono andato via come semplice redattore –.

Tanta amarezza mi fece capire l'espressione mesta del suo volto e cercai di incoraggiarlo: “Eppure eri molto bravo, intelligente, colto, scrivevi commedie, facevi il regista, ...”.

Lui sorrise, mi guardò intensamente, eresse il capo e poggiò le mani sulle ginocchia (come montando in cattedra): – Dici che sono colto? E a che serve la cultura senza cazzimma?

Nell'ambiente di lavoro, è pazzo chi dice quello che pensa ed è sempre fottuto dai furbi che pensano, non parlano e, quando aprono la bocca, dicono solo cose che possono rivelarsi utili per loro –.

“Non lo dire a me che sono tale e quale a te. Ma, levami una curiosità: come mai un giornalista, grigio e insignificante come quel Frola, riuscì a diventare Capo del Dipartimento della Cultura, dello Sport e del Turismo (CST)?”.

Quello era un «culo di ferro» - rispose lapidario il mio ex capo. Ebbe un moto di stizza che gli fece riassetare – è il caso di dirlo – il culo sulla panchina.

“Che cosa vuoi dire?”.

– Devi sapere una cosa, Frola stava giornate intere seduto alla scrivania in una stanza proprio di fronte a quella del direttore – una posizione estremamente strategica – e, quando Lui usciva sul corridoio, se lo trovava immancabilmente di fronte, non poteva non vederlo: «Hanno ucciso una guardia giurata a S., chi va a fare il servizio?», “Io, signor Direttore!”, «Bisogna fare un'inchiesta a F. dove sono finiti in manette

GIMBE®

Gruppo Italiano per la Medicina Basata sulle Evidenze
Evidence-Based Medicine Italian Group

in collaborazione con



Azienda Ospedaliera-Universitaria
Arcispedale S. Anna, Ferrara
Unità Operativa di Fisiopatologia
Respiratoria

ADVANCED WORKSHOP

CLINICAL
RESEARCH
IN PNEUMOLOGY

2^A EDIZIONE

FERRARA

5-7 FEBBRAIO
2007

www.gimbe.org/crp

2007



MIDIA srl Via Santa Maddalena, 1 • 20052 Monza MI
Tel. 0392 304 440 • Fax 0392 304 442 • midia@midiaonline.it

www.midiaonline.it

due assessori comunali», “Vado io, signor Direttore!”, «Oggi sto senza macchina, chi mi dà uno strappo?», “Ma, naturalmente io, signor Direttore!...”

– E fu così che, quando il dipartimento CST rimase senza il responsabile, perché collocato in pensione, il primo nome che venne in mente al Gran Capo fu quello di Frola.

Lo incontrai un giorno allo stadio e quella faccia di c..., con un risolino idiota, mi disse: “Caro mio, nella vita bisogna agire con tempestività e occupare gli spazi lasciati liberi dagli altri; il lavoro bisogna cercarselo, senza aspettare che piova dal cielo! Tenacia ci vuole, tenacia”. Ma durò poco: dopo sei mesi cambiò il direttore e Frola fu spedito a dirigere una piccola redazione periferica; per pochi giorni di potere, aveva dovuto fare il leccaculo per più di dieci anni. Ne valeva la pena? –

“Non te la prendere” lo rincuorai, “dappertutto è la stessa cosa, succede anche da me in ospedale. Però, a pensarci bene, hai ragione: Frola fottette tutti con il suo presenzialismo. Ecco perché il principe di Talleyrand soleva dire ai suoi: «Et surtout, pas de zèle», e mi raccomando non siate troppo zelanti; temeva i collaboratori competitivi ed i carrieristi «culidifermo»”.

– Oddio, a dire il vero, un grande lavoratore Talleyrand non era; non per niente era anche principe di Benevento! – commentò dottamente il giornalista in quiescenza.

In lontananza comparve la circolare 24, fermava proprio sotto casa mia e, prima che giungesse, dissi al mio antico capo: “Ora debbo scappare, ci vediamo qualche volta?”.

– Certo, ti inviterò in campagna: mia moglie farà le pizze e tu la solita montagna di carciofi dorati e fritti, la tua specialità. Verrai? – “Certo che verrò, non ti preoccupare” e, gridando dallo staffone del tram, aggiunsi, “Porterò panza e presenza!”.